

Alessandro Manzoni

PRIMAVERA

Sui rami che si protendono nudi ai morsi acerbi dell'aria nelle fredde mattinate di marzo e nelle umide sere, le gemme rinserrano ancora, gelosi custodi, i monili di tenere foglie. Ancora le zolle aride racchiudono pietosamente nel seno i germi di piante novelle. Soltanto le mammole e le pratelline, avanguardia dei fiori, mirano attonite il cielo inclemente, rabbrivendo alle sferzate del vento sotto il riparo delle erbe dei prati e.... sembrano chiedere perchè mai la terra non s'adorni ancora della sua smagliante veste di sposa.

L'inverno incombe ancora su noi ma... essa è qui, vicina. Abbiamo già sentito il suo alito, il suo passo leggiadro, la morbida carezza della sua mano di fata.

Essa è qui. Ride nel raggio più vivo di sole che squarcia a tratti le nubi, nei crepuscoli lunghi, soffusi d'oro e di viola. Lampeggia negli occhi delle fanciulle, sulle labbra dei giovani, nelle risa dei bimbi ruzzanti all'aperto. Trilla nella gazzarra mattutina degli uccelli festanti; trema nello sguardo dei vegliardi, che cercano il bacio del novo sole, tripudia nel canto dei villani, guizza, freme, palpita nelle raffiche stesse del vento, sotto le nubi scure, nel seno della terra che si feconda.

È qui. La sentiamo nel sangue che scorre più libero e tepido dentro le vene, nel cuore che si allarga involontariamente a nuove speranze, a nuove dolcezze, fatte di memorie e di sogni, nei lampi più vividi e spessi del pensiero, nelle vibrazioni occulte, nelle tenui voci misteriose dell'anima che si desta dal torpore invernale, che si deterge allo spirituale lavacro, che assurge a nuova grandezza, nella pura visione delle sue sante bellezze.

Cantata da tutti i poeti, attesa, invocata da tutti i cuori, soccorritrice dei miseri, consolatrice degli afflitti, animatrice dei torpidi, degli svogliati, dei delusi, degli scettici, ai quali nell'arido cuore, sorge trepido il fiore di una

Da "Eclogae tenues,"

La Primavera.

Un aulitoso incanto le gracili ciocche de' tini fondono. O primavera, tu picchi a 'l mio core, che porti? Il torbido mio core è stanco di vita, à la calma composta de la fossa anela. e tu in vano lo senti. Sotto le alte siringhe, esultano i morti ne li ozi caldi de 'l sole pio, ed ebrì la vita sofferta irridono: le bocche profonde ànno guizzi di folle gaudio: O primavera, tu splendi, e con mano seconda spargi gioiose forze ne li esseri tutti, ma lassi si stendono i miei polsi a' vincoli intorti de 'l duolo.

L' aiuola.

I.

De l'irto pedagogo la ferula orrenda scordavo, curando quella breve aiuola. che presso un antico olivo avea piantato di rose ne l'ultimo autunno, di cresse maggiorane, di gigli, e di esigui ciclamì: di edere e di vilucchi a canne rattorti la siepe; custodi il vecchio olivo, e un rospe da 'l tergo grigiastro. Una secreta gioia tingevami li occhi di luce, quando ne 'l primo maggio di varie tinte vestirsi la vedevo, ed a 'l sole, che, nitidi fiori faceva sbocciar rendevo grazie. In tanto di cerei grappi l'olivo incominciava a turger, e l'acqua pe' fossi ilare andava e lesta, pe' fossi purgati de l'erbe da l'otitor villosa. O maggio! o ricordi lontani de la ingenua infanzia, con quanta insistenza a la mente ora mi ritornate! Venite, o ricordi sereni; a voi son sempre schiuse le porte de l'anima mia!

II.

Lontano da 'l quieto ostello paterno il primo anno scrissi (era maggio, i campi vedevo coprirsi di gialle e bianche margherite e fausto concretere il grano): « O madre, le mie rose non son ne l'aiuola sbocciate grandi; e le maggiorane di novi germogli accresciute non sonosi? » E la madre sollecita un mazzo di rose cinto di maggiorane mandommi: ne 'l pianto bacciai quei flor, come reliquie di un rapido amor trapassato, ed in un cofanetto li chiusi con mano gelosa. Allora che il desiderio de 'l chiaro mio cielo più atroce l'alma mi distringeva, traevoli, e 'l volto bagnato di pianto vi affondavo: ne 'l secco profumo riposto le blande languidezze bevevo de' vesperi calmi raggianti su le cime de' monti de 'l caro mio borgo, ed un pietoso sogno urgevami l'alma anelante.

III.

Ora dopo tanti anni il rovo mordace si allarga per la diletta aiuola. Ne 'l lungo abbandono le piante nobili sono morte (chè giovan soltanto le rape a l'otitore e i porri). Così ne 'l mio core ogni antico sogno è rimasto oppresso d'un grande dolor da la mano, e in vano, in vano cerco conforto in un sogno novello. Le dolci rose e i gigli e i miti ciclamì son morti; Sole le maggiorane han qualche germoglio, ma esiguo.

Vincenzo Mario Fioravanti.

LA PAGINA DEGLI ABBONATI

DI NOTTE

Al caro cugino A. Notari.

Alta è la notte; su nel ciel rifulgono
le vaghe stelle; nel suo carro argenteo
corre la luna, silenziosa vergine.

Tutto è quiete: gli animai riposano
l'onde ed i venti, e sol vicino mormora
il picciol rivo, che, scorrendo flebile,
al misero mortal sonno concilia.

Ed io stando al veron come un estatico
tacito penso... ed una brezza vivida
ch'aleggia intorno mi consola l'anima.
Allor va errando il guardo mio nell'etere,
e là mi sembra che soave immagine,
raggiante di splendor, in atto angelico
a me sorrída, e fra le nubi ascondasi.

Ozieri.

R. Piccoi-Canu.

Rivista bibliografica

Prof. Giambattista Damiani — *Natura, arte e verismo* — Studio critico.

Ordine, chiarezza e sodezza di principii sono i pregi che adornano questo caro libretto, onde la sua lettura *decies repetita placebit*.

Il tema è svolto magistralmente nella sua integrità, la futilità delle ragioni avverse è resa evidente da poderosi argomenti e da autorevoli testimonianze, per cui la verità rifulge bella e serena nel suo orizzonte come la luce del sole in pieno meriggio.

Dopo aver definita che cosa sia la *natura* e vagheggiata la sua armonica bellezza, prova come essa sia fugace e scavra di vita durevole, donde l'esistenza delle *arti belle*, che sono il mezzo migliore e più stabile per incarnare il vero estetico sparso nella natura. L'artista adunque a scopo di bellezza deve sempre imitare la natura, e studiare l'accordo perfetto delle sue opere colla realtà, onde mal s'appongono gl'*idealisti puri*, che a guida dell'arte figurativa pretendono avvalersi d'un'idea senza modello, dipendente esclusivamente dal loro pensiero. E dopo aver provato che la loro teorica nuoca all'incremento ed allo splendore dell'arte, passa a confutare l'opposta dottrina de' *veristi*, i quali vogliono coi mezzi dell'arte riprodurre la natura tal quale ci si offre allo sguardo, ancorchè sia in abito lercio e nauseante da offendere il decoro dell'umana dignità.

Il campo dell'arte è il verosimile e non già il vero tal quale esiste nella natura; i veristi quindi con-

trariano al fine dell'arte ch'è riposto nella bellezza, ritraendo il brutto e lo sconcio che esiste in natura. Arrogi che ogni deformità naturale essendo passeggera, l'impressione disgustosa che si prova a bella prima, col tempo si affievolisce e si rende quasi innocua; ma il turpe nell'arte acquista una vita più duratura, e sotto questo rispetto diventa incentivo perenne alla corruzione d'ogni buon gusto. I veristi perciò mirano alla depravazione morale della gioventù ed al pieno sfacelo della società.

E dopo aver confutato con ragioni di sana critica gli argomenti che gli avversarii producono in sostegno della loro tesi, con rapidi tocchi mostra come neppure possano accogliersi le teorie degli *Esteti*, degli *Stilisti*, de' *Preraffaeliti* e de' *Simbolisti*, nuove sette sorte a combattere il dilagamento di questo verismo ributtante.

L'opuscolo costa L. 2, agli abbonati al Manzoni si cede per L. 1.50.

Dott. Can. A. Evangelista.

L'ORA D'OZIO

Sciarada.

Il regno al mio primo - stendè Salomone,
Salubre pozione - coll'altro si fa
Etrusco di patria - poeta sublime
Altissime rime - il tutto dettò.

P. Freschi.

Monoverbi.

1) a M. Cerrone | 2) a le mamma | 3) a F. Conte
F ro O | U | N II O
ra | | N SICA.

Soluzione dei giuochi del N.º 9:

Sciarada: *Vocabolario* - Incastro: *In-vi-dia* - Scastro: *Ta-na-ro, Tarò* - Sciarada: *Bene-vento* - Monoverbi: 1) *Tra-i-no*; 2) *Fra-c-e-l-la-re*.

Ci furono inviate dai sigg: Inserra S., *città* - Cerrato P., *città* - Ferrari M., *città* - Amatruda S., *città* - Mattei Sac. R., *S. Lorenzello* - Fusco E., *S. Lorenzello* - Mattei R., *S. Lorenzello* - Amore U., *Cerrato* - Urru M., *Alasio* - Gentola F., *Andria* - Barbatò T., *Napoli* - Porfirio O., *Aquila* - Cucurullo A., *Nola* - Colabianchi B., *Pescina* - Campanile F., *Andria* - De Pascale G., *Montoforte* - Luisi F., *Napoli* - Quadrino M., *Sarno* - Corgiolo C., *Cagliari* - Polillo G., *Cava* - Maiocchi A., *Vigevano* - Piccoi Canu R., *Ozieri* - Romei Dom. Ant., *Monteleone* - Di Fazio C., *Sora* - Cannas V., *Tortolò* - Viti M., *Isernia* - Di Prima G., *Girgenti* - Schifani F., *Monreale* - Campi L., *Olevano* - Salvago G., *Alasio* - Paulini O., *Ascoli-Piceno* - Quintili P., *Norcia* - Mazzocchio C., *Palermo* - Corrado M., *Sarno* e dalla sig.na Fazi I., *Pesaro*. Il volume di C. Vinci è toccato in sorte al Chier. Cesare Corgiolo di Cagliari.

Tutti i solutori che c'invieranno la soluzione anche di un giuoco, lasciando in bianco la parte della risposta, riceveranno subito un Almanacco da portafoglio, e concorreranno al sorteggio del bellissimo racconto: *La mia storia*, volume che fa parte della collezione delle Letture amene ed oneste.

Con l'Approvazione Ecclesiastica

CANONICO ANTONIO DOTT. EVANGELISTA
Direttore responsabile — ELIA SAC. ROTONDO

speranza, d'un desiderio pio di fede, d'un raggio d'amore, è qui, fiorente di giovinezza perenne, ricca di misteri fascinatori del pensiero che indaga e ricerca attraverso il simbolo e la figura la traccia radiosa del vero.

A un suo cenno i colli, le pianure si ammanteranno di fiori, il cielo più puro riderà sul nostro capo, il sole si specchierà luminoso nelle limpide acque scorrenti.

E mentre il villano tenderà lo sguardo sulle vaste distese dei campi rinverditi, promettitori di dovizie, e lo scienziato volgerà il penetrante intelletto e l'occhio scrutatore ai fenomeni della natura, la primavera intonerà all'universo attento il magnifico peana della vita.

L'udiranno in trepida attesa le genti, perchè essa canta la gioia ai giovani, la pace agli spiriti angosciati, la risurrezione al credente, dopo lo sfacelo e le desolazioni di morte, perchè alle genti affaticate, ai pensatori, trepidi delle sorti avvenire addita l'era in cui un patto di fratellanza e d'amore avvincherà tutti i popoli, come l'aprile stende dovunque, fino sulle rocce brulle il verde tappeto, stellato di fiori. Simbolo della vita, della giovinezza, dell'amore, immagine della vittoria dello spirito sulla materia, del vero sulla menzogna, della fede sull'errore, della pace sulle lotte fratricide ella adombra la bontà divina: è la maestra che solleva ai cupidi sguardi umani un lembo del futuro.

Tale essa fu nei secoli.

Ai padri erranti negli asiatici deserti narò la bontà di Jehova, protettore del popolo santo, e suggerì le luminose leggende orientali.

Per lei, quando ancora gli Dei popolavano i monti e le acque, il genio ellenico vide, dalle onde glauche dell'oceano, sorgere fulgida la dea della bellezza e il biondo Apollo errare per le terre di Grecia, cantando.

Limpida sorse sotto il puro cielo di Palestina quando fra l'osannare dei popoli il Figlio dell'Uomo passò sull'argenteo tappeto di palme e d'olivi pensoso del vicino martirio. Tripudiò, magico sfondo al dramma cristiano, cornice meravigliosa al novissimo quadro, quando la tomba restituì la sua preda e intorno all'avello scoperechiato sorse la nuova Fede.

Tale sarà nei secoli e riderà alle genti gli eterni misteri, e benedirà alla festa del lavoro e dello spirito, alla primavera degli animi,

e avvalorerà con la significazione profonda del suo arcano rinnovamento il sublime mistero pasquale.

M.^a Ostilia Bizzarri.

Il N. 13, che sarà di 16 pagine, uscirà il 15 maggio.

IL CARMEN SÆCULARE

DI Q. ORAZIO FLACCO

Quale gioia per il popolo di Quirino quando, nel 2656, secondo Varrone, o meglio, nel 737 della fondazione di Roma, finite le guerre civili e venuta la pace al mondo, i Decemviri, per ordine del Senato e di Augusto, emanarono lo *edictum*, che ordinava tre giorni e tre notti di feste solenni!

O primavera del 737! O esultanza d'un popolo valoroso e sovrano, che nella glorificazione dell'*Urbe* vede celebrata la propria grandezza e l'alta Missione incivilitrice, chiamato a compiere nel mondo!

Il figlio d'un liberto, agente finanziario, *auktionum Coactor*, Q. Orazio Flacco riceve l'alto incarico di comporre l'Inno per la grande solennità; e lo compone robusto nei concetti e smagliante nella forma, inneggiando Augusto è vero, *clarus Anchisae Venerisque sanguis*, ma più che a lui, alla grandezza di Roma, alla virtù e alla pace universale. Centodieci Matrone, tante, quanti gli anni del secolo, invitavano Giunone e Diana a mensa, intanto che Augusto immolava alle Parche nove agnelle e nove capre nere: questo avveniva la notte dal 31 maggio al 1° giugno, dandosi così principio alle feste da durare tre giorni e tre notti fra canti e giuochi.

Nell'Inno Oraziano le giovinette, dopo l'invocazione del Coro a Febo e Diana, così cantano:

Diva, producas subulem patrumque
prosperes decreta super iugandis
feminis prolisque novae feraci
lege marita,
certus undenos deciens per annos
orbis ut cantus referatque ludos
ter die claro totiensque grata
nocte frequentes;

versi che, letteralmente tradotti, suonano: O Dea, eterna la stirpe e prospera i decreti dei padri circa i congiungimenti e la legge maritale ferace di nova prole, onde il compiuto giro di cento dieci anni echeggi di canti e giuochi non interrotti per tre lucidi giorni e tre notti gradite.

Nell'Inno stesso abbiamo, adunque, la notizia della durata delle feste.

Il 1° giugno Augusto sacrificò a Giove O. M. un bue e si ebbero i giuochi, i teatri o le *szene* e i *ludi latini*. Il 2° Augusto sacrificò a Giunone una vacca, e la notte una scrofa pregna; il 3° offerse le focacce ad Apollo e Diana: pregò tutte le notti, e le 110 Matrone prepararono anch'esse, vestite con abiti di gala e di letizia.

Il *Carmen* fu cantato da un coro di giovinetti e di giovanette al 3° giorno, a compimento e a consacrazione della festività.

Come palpita il cuore, pensando che numerose voci bianche s'innalzarono, in quel dì, placide e solenni a Giove e ai Numi, invocandoli propizi all'alma Roma, *moderatrix orbis!*

Oh, giorni! Oh, ricordi! Oh, gloria!

E cantava il coro:

O Apollo, o Diana dea delle selve, lucido ornamento dei cieli, o sempre venerati e da venerare, a noi concedete ciò di che vi preghiamo in questi giorni sacri, in cui i sibillini versi ci avvisarono che scelte vergini e casti fanciulli cantassero un inno agli Dei, ai quali piacquerò i sette colli.

Almo Sole, il quale sul nitido carro mostri il giorno e lo nascondi e nasci novo e lo stesso, niente mai tu veder possa più grande di Roma! E dopo l'apostrofe a Ilitia e alle Parche così il coro dei fanciulli:

O Apollo, tu mite e placido, deponi i dardi, ascolta i supplicanti fanciulli.

E le giovanette: O Luna, bicornè regina delle stelle, ascolta le fanciulle.

Il coro dei fanciulli: Se Roma è opera vostra, e se le turme Iliache occuparono il lido Etrusco, genti cui fu imposto a mutar lari e città con felice cammino, alle quali il casto Enea, superstite alla patria, senza danni, apèrse il cammino attraverso Troia in fiamme, per dare ad esse derelitte miglior destino; o Dei, date onesti costumi alla docile gioventù, o Dei, date riposo alla tranquilla vecchiaia, e ricchezze e figli e ogni decoro alla Romulea stirpe.

E più sotto: Già osano far ritorno la Fede e la Pace e l'Onore e il prisco Pudore e la negletta Virtù, e apparisce la beata Abbondanza col pieno corno.

Guido Baccelli vuol ripetere la consacrazione di Roma, facendo cantare lo stesso *Carmen* di Orazio Flacco da due cori di giovanetti e di fanciulle, il 21 corr.

Ecco, se l'idea del Ministro s'è quella di affermare il culto all'aurea latinità, ora che, oh, vergogna nostra! si vagheggia l'abolizione dell'insegnamento del greco e del latino nelle Scuole, l'idea è ottima, e degna di lode, senza riserve.

Ma esclusa questa idea, il disegno di Baccelli, è un non senso, a parer mio.

Altri tempi sono i nostri, altri principii, altri costumi con altra Religione. Come volete che s'interessi il cor dell'uomo a Diana, Febo, Giunone e compagnia, quando ai nostri giorni nessuno più crede in queste *Deità defunte?*

Sentite l'Alardi:

Non è più tempo
d'ardere incensi a Deità defunte.
Di sotto ai cespi d'odorosa menta
son le Driadi sepolte; e più non guida
Diana al colmo de le quete notti
le cervè invulnerabili e la biga
di madreperla a far beati i sonni
del pastore di Caria.....
Precipitò nei fondi oceanini
già la nivea beltà di Galatea;
e dormono con lei l'eterno sonno
nei loro avelli di corallo in pace
le Nereidi obliate. In noi ben altro
Iddio favella. *(Le prime Storie).*

Parla Orazio inoltre di Medi che temono *mari terraque manus potentes.... Albanasque secures, et degli Scythae* (qui) *responsa petunt superbi nuper et Indi.*

Ai nostri giorni è troppo, se Menelik non ci scaccia dalla *Colonia Eritrea!*

Posto ciò, il canto del maestoso *Carmen Saeculare* sui colli del popolo di Quirino, mi sembra, a dir poco, un imperdonabile anacronismo. Non siete con me, cari amici del Manzoni?

Dicono che il Carducci prepari un Inno a Roma: conoscendo assai bene il paganesimo feroce dell'autore del *Clitunno*, dubito forte che anche quest'Inno non debba riuscire mozzo e infecondo.

Misconoscere i proprii tempi o rinnegarli è una colpa gravissima, e molto più in arte.

Nè Omero, nè Dante, nè Schiller, nè Manzoni e Zanella sarebbero gloriosi, se le idee dominanti del proprio tempo avessero soffocato o respinto.

A ogni modo aspettiamo questo novo lavoro del Maremmano poeta.

Prof. A. De Stefani.

LEGGENDO.....

(P. Mauro Ricci)

Al Sac. G. Sinacori di M.

Gli atleti de la penna e del pensiero sen vanno!

Gloria a loro! Gli astri più fulgidi del firmamento italiano l'un dopo l'altro scompaiono, e noi..... noi restiamo al buio, barcollanti tra le tenebre, atterriti dagli urli spaventevoli di certi omei, che tra gli applausi incoscienti di una turba acciecata, o almeno esaltata, osano intonare « l' Io triumphe » dei vecchi Romani.

Quest'onda di barbari del pensiero irrompe nei campi un di floridi e lussureggianti della arte e della letteratura italiana, che sono il testimonio più verace e la più fedele immagine de la civiltà, apportandovi quei danni che tutti conosciamo e deploriamo. Simili in questo ai barbari invasori del V secolo, che non avendo più a temere la potenza degli Imperatori d'Occidente, specialmente sotto Valentiniano III irrupero ne la nostra Italia, portando la distruzione e lo spavento in ogni luogo. L'Italia allora non aveva difensori, senonché un animoso Pontefice, come dice stupendamente il Ravasio, per salvarla mise a pericolo la propria vita e con la parola e più con la preghiera, indusse il flagello di Dio ad allontanarsi dal nostro suolo. Da quella crisi sociale fu liberata la vecchia Italia; ma da questa crisi intellettuale sarà scampata la nuova Italia

che piange
Vedova sola e di e notte chiama?

Cesare Balbo nelle sue meditazioni storiche rileva il grande bene, che pur senza volerlo hanno recato le invasioni dei barbari, essendosi allora preparati i fasti gloriosi dei carmi italiani e il risveglio d'una nuova letteratura.

Ma chi, senza buscarsi per lo meno il nomignolo di visionario e d'ottimista avanzato, potrà asserire altrettanto per la presente crisi intellettuale? Chi potrà, come quel Pontefice glorioso, dare la vita a un corpo quasi morto? Nè mi si dia la taccia di pessimista Leopardiano, giacchè ne disperano anche i più profondi pensatori viventi, davanti ai quali bisogna baciare basso.

Questi pensieri facevano a pigia pigia nel mio di dentro, quando leggendo le aure pagine del periodico «La Civiltà Cattolica» appresi la dolorosa notizia de la morte del celebre P. Mauro Ricci Generale degli Scolopi, avvenuta improvvisamente a Roma, nella casa generalizia dell'Ordine.

Scrittore d'una genialità Giustiniana scrisse molte opere letterarie, filosofiche, morali, che seppe adornare d'una eleganza, d'un brio, d'una vivacità tale, da scuotersi gli applausi degli scrittori contemporanei Europei, e la più viva ammirazione dai nostri Italiani.

Nè si creda ch'egli sia giunto a tanta altezza, senza essersi logorato sui libri. Da collegiale imparò ad amare la dolce lingua del sì, che formò la sua occupazione più gradita degli ultimi suoi anni di vita, persuaso, come scrisse il De Amicis: che anche studiando molto, lo studio de la lingua è uno studio di tutta la vita, come tutti gli altri studii, e che chi lo sberba come una pedanteria, che ammazza l'ingegno, è un fiaccone che non ci s'è mai messo o un corbello che non l'ha mai capito ».

E fu appunto questo studio accurato, appassionato de la lingua che gli fece toccare lo zenit de la perfezione, trasfondendo ne la sua penna una vivacità e naturalezza tale, da essere chiamato: *lo scrittore toscano*, soprannome che in verità formò in parte l'ideale artistico di Alessandro Manzoni.

Il suo valore linguistico-letterario si ricava specialmente dai *Dialoghi di lingua via*, dai *Riposi di Compiobbi*, e dall'*Iliade travestita in lingua toscana*, che è il non plus ultra delle così dette Fiorentinerie, e che a differenza dell'*Eneide* travestita da Giambattista Lalli di Napoli, chiamata dal Fornaciari *vano sforzo d'ingegno*, diede un impulso vigoroso allo studio e all'imitazione di quei grandi eroi dell'antichità Greca.

Si legga pertanto ciò che uno dei suoi più fedeli ammiratori scrisse quando comparve l'Iliade travestita.

Non a te Mauro fulgon i sorrisi
Di Florenza natia, così gentile?
A te qual sogno di beati elisi
Non scende d'Ugo il mesto epos virile?
Ma gli odii plebei sferzi, e sui visi
Lividi soffi l'ironia sottile.
Fuggono i novi eroi pesti e derisi
E la secchia rapita e il Malmantile,
Invano dell'inaccessa Evo dormia
Omero: rivestitolo di spille
E di Marsina lo cacciasti via.
Ora in pace per i borghi e per le vie,
Mentre il tuo guardo rapido li spia,
Van cianciando Agamennone ed Achille...

Nè l'ingegno del P. Ricci si versò solo nella leggiadria de la forma italiana, ma anche de la latina, che ebbe tanto familiare, che lo stesso Vallauri, a buon dritto chiamato il babbo dei latinisti moderni, lo lodò, lo ammirò fino a sottomettere alla sua revisione uno dei tanti suoi volumi scritti nella lingua del Lazio.

Egli ultimamente scrivendo alcuni dei suoi versi robustissimi intorno a la bicicletta, passato tempo o perditempo specialmente dei giovani studenti, ebbe a chiamarla pel primo con un vocabolo nuovo indovinatissimo *birota*; la qual cosa dimostra la conoscenza profonda ch'egli ebbe di quella lingua, che negli ultimi anni di questo secolo s'è trovata in brutte acque, per l'avversione di certuni che vogliono bandirla dalle scuole. Credo quindi di non andare errato, se poggiato su criterii di dotti in materia, oso dire che col Vallauri e col Vitriolo, il P. Ricci forma la triade dei latinisti più celebri vissuti in Italia in quest'ultimi anni.

Mi sono trattenuto maggiormente sopra i suoi scritti letterarii-linguistici, perchè vorrei che i giovani invece di faticar tante ore a inchiodarsi nel cervello centinaia di frasi e radicali esotiche, imparate le quali il pensiero straniero si presenta pur sempre velato all'intelligenza, quanto sarebbe meglio, nota un dotto moderno, si consacrassero allo studio animoso e costante de la propria lingua.

Può essere una soddisfazione l'intendere, tiranneggiando il proprio pensiero, qualche autore straniero antico o moderno, ma è certo una soddisfazione più intima il saper trovare ogni momento parlando la lingua moderna una formula evidente e gentile, in cui il proprio pen-

siero s'adatti e risplenda come una gemma nell'anello, il potere rendere e stampare nell'animo altrui le più tenue sfumature dei nostri sentimenti.

Non intendo dire con ciò che al solo studio de la lingua italiana dobbiamo consacrare tutto il nostro conato, piuttosto che ad essa venga dato un posticino superiore alle altre lingue antiche o moderne, la qual cosa credo che non si faccia d'apertutto. Mettiamoci tutti adunque un pò di buzzo buono a studiare la lingua, come diceva il Giusti, con tanto d'occhi aperti, e vedremo quante lacune ci sono nel nostro parlare, nel nostro scrivere, quante superfluità, quante improprietà, quante pedanterie, che non si troveranno affatto nelle opere del Giusti, del Francesci, del P. Ricci, la di cui memoria ci deve essere d'incoraggiamento e di stimolo, considerando pure, che i Cattolici, bisogna confessarlo, formano un piccolo drappello di fronte agli scrittori profani.

Mazzara.

G. Alagna.

UN TELEGRAMMA IN RITARDO

GINO aspettava con ansia il ritorno del caro nonno, partito per regioni lontane là nella parte ove tramonta il sole. Ne ricordava bene la barba fluente e brizzolata, cui egli aveva carezzevolmente e con somma voluttà più volte afferrata, sentivasi tuttora bagnate le paffute guance delle lacrime di lui nel riceverne il bacio d'addio, e s'accendeva sempre più di rivederlo. Quando il grand'astro si nascondeva dietro la collina di Posillipo, egli lo mirava estatico e punto d'invidia, perchè quello andava a deliziarsi del bel volto di colui, che di santa tenerezza gli riempiva il cuore. Temendo che il sole gli penetrasse l'animo col suo vivido raggio e ne scorgesse gl'intimi sensi, con molta timidezza affidavagli sulle ali del desio un cordiale saluto, un bacio caldissimo per lo amato nonno.

Spesso Gino disfogava il suo affetto con la sorellina Gemma, d'un anno più grande di lui, la quale richiamava anch'essa la cara immagine dell'avo, anelandone al pari il ritorno. Quando il babbo leggeva le lettere del suo ge-

nitore lontano, il fanciullo — passato al collo di lei il destro braccio, chino il capo, sicchè gl' inanellati e biondi suoi capelli si confondessero coi disciolti e pur biondi capelli della germana — ascoltava attentamente. Ai baci che il nonno loro inviava, si abbracciavano e mischiavano con le lagrime i loro labbrucci di corallo. Poi correvano nelle braccia della signora Eugenia che, assisa alla poltrona, s' inebriava sempre più d'amore pe' suoi dolci nati, e se li stringeva affettuosamente al seno; mentre il consorte rimaneva estatico a quella domestica scena. Forse così un giorno, nella ispirazione dell' arte, Raffaello vide la Sacra Famiglia, e la ritrasse col suo pennello divino.

Erano scorsi omai tre anni, dacchè il cavaliere Alberto, magistrato valente ed accorto, veniva inviato dal Governo con missione diplomatica alla repubblica della Colombia; quando egli scrisse che, compiuto il suo mandato, sperava tornare quanto prima nell' amata patria. N'esultò la famiglia e specialmente i due bambini che corsero all'impazzata per casa, battendo palma a palma le rosate manine. « Eh! ho compiti otto anni!... sto alla quarta elementare!... che piacere quando glielo dirò! » In così dire Gino afferra con trasporto le guance della sorellina, e v'imprime un caldissimo bacio. « Ed anch' io, esclamò la fanciulla sto alla quarta elementare! » Così quei due innocenti passavano giorni giocondi con ansia ognor crescente di riabbracciare il nonno, e pascendo l'animo di liete speranze in chi sa che di nuovo e di bello che egli sarebbe per riportare dalle lontane Americhe.

Intanto il Cerruti insisteva per l' indennità riconosciutagli dall' arbitrato di New Yorch; ma la repubblica della Colombia, venendo meno alla data parola, non ne voleva sapere. Onde il Governo ne faceva alte rimostranze, e mandava tre navi da guerra a Cartagena nel golfo Darien per far valere le ragioni del nostro connazionale. Ciò mise in giusto timore la famiglia di Gino, che si avesse a differire il ritorno di colui che tanto desideravano. Ma una nuova lettera del cavaliere Alberto, da Bogota, annunciava che egli si sarebbe imbarcato sul piroscalo transatlantico Werra il giorno 25 aprile. Una luce radiosa rifulse in quella casa: tutti si prepararono ad accogliere con ogni

effusione d' affetto il magistrato. S' informano continuamente dell' arrivo del desiderato legno, e finalmente sanno che giungerà il 18 maggio verso le quindici.

In questo giorno ed ora un sole splendido rendeva con la sua pioggia d'oro più incantevole il cielo della divina Partenope, mentre il Vesuvio, circonfuso d'un aere di leggiero violetto, emetteva ritto ritto dal cratere il suo fumo che poi, allargandosi in alto per lo spazio a guisa di pino gigantesco, prendeva un colore del tutto perlacco. L' amorosa famiglia è alla Immacolatella, luogo d' approdo e di sbarco, con gli occhi rivolti al mio san Gennaro. Ad ogni colonna di fumo nero e denso che vi appariva al di sopra approssimandosi, sentono corrersi per le membra un fremito di gioia, seguito poi da improvviso agghiacciamento pel disinganno che ne raddoppia l' ansia. Ma ecco un nembo di fumo turbinante, superiore ai precedenti, avanzarsi, ecco spuntare l' immenso Werra e pigliar porto. Il battito dei loro cuori si accelera, e tutti vi volano su con l'animo a ricambiare gli abbracci dell' amato genitore. Già si distinguono i marinari affacciati nell' ordinare le sarte, nel calare le gomene per l' ancora. Gli arrivati si affollano al parapetto di bordo, e ricercano con avido cechio sulle barchette ed allo scalo le persone che li aspettano; alcuni, ravvisando i parenti o gli amici, agitano le bianche pezzuole. Il piroscalo si ferma; salgono le ispezioni d' ufficio; si cala, ripartita in tanti sacchi, la posta, si scende nelle barchette a due, a tre, a gruppi maggiori... ma il cavaliere Alberto non compare, nè alcuno sa darne novella. Eppure la speranza non si spegne nell' animo de' suoi parenti. Il figlio di lui che sur un' agile gondola s'era fin qui tenuto lontano dalla folla, si approssima all' immensa nave, sale a bordo, ma neppure il capitano ne sa nulla! Si legge l'elenco degli imbarcati: nulla!

Nessuno può immaginarsi la delusione e la mestizia di quella buona famiglia e specialmente de' due bambini che rimasero come impetriti, aumentando l' angoscia degli afflitti genitori. S' incamminano, Dio sa come, per via Duomo, ov'è la loro abitazione poco prima piazza Depretis. Appena spuntati all' angolo della strada Marina, don Raffaele, il guardaporta del

numero 305, che è alla vedetta, va tutto lieto loro incontro e, cavatosi il berretto dal friso rosso, col suo solito sorriso e voce atteggiata alla femminile. « Proprio in questo momento, dice, è giunto il cavaliere! » Così ad un tratto si muta la scena: i due coniugi si ricambiano sguardi scintillanti di gioia, e i due bambini, ravvivate le rose del loro volto, volano come farfalle al loro avolo, senza che valga a ritenerli la voce autorevole del babbo e della mamma, che accelerano anche loro di molto il passo. Il magistrato che con nave più celere era giunto in Italia ed aveva subitamente riferito al Governo, della sua missione, li attendeva alla finestra che volge allo spazioso cortile.

Sul pianerottolo delle scale, avanti all'uscio in mezzo all'effusione d'affetto che irradia la cara famiglia, comparisce tutto trafelato e rorido di sudore un fattorino con un foglio. Il magistrato, sospendendo ogni manifestazione del suo cuore, afferra quel foglio, lo apre e, come cosa di gran pregio ed importante, lo dà a leggere a Gino. Questi con la sorella vi ficcano con molta curiosità gli occhi dentro, ma sol vi leggono: *Parto in questo momento da Roma per arrivare costà, Dio piacendo, alle 15 - Alberto.*

Il telegramma era in ritardo!

Prof. Vito de Jorio.

Usi e costumi popolari

Usi e costumi Marsalesi.

L'invito di San Giuseppe.

Al Sac. A. De Stefani.

Non lo credo comune cosa, ma mi pare degnissima che venga raccontata, ora che una rubrica si è aperta nel nostro "Alessandro Manzoni". Tanto più che mi torna a sfogo di affetto e di fede verso un santo, al quale fin da bambino la mamma mia ha instillato tanta necessità di preghiere affettuosissime. E mi ricordo che un giorno il 19 marzo del 1899 appunto, nella strada di Marsala, dove mi trovavo co' miei parenti, vidi una processione; era un vecchierello che teneva in mano un bastone fiorito, e in mezzo un vispo fanciullo, che figurava Gesù, mentre alla destra una ragazza rappresentava la Vergine. E una turba di gente curiosamente devota, seguiva quel corteo, mentre che sopra il Capo de' tre poveri

rappresentanti la sacra famiglia di Nazareth, posava agitato dal vento un pò indiscreto un'ombrella che forse era meglio, anzi la liturgia dice che dovrebbe essere tolto. Ma il popolo, nella sua mente confonde il simbolo ed il simboleggiato, e nella sua fede patriarcale, animato dal principio di solennità che vuole ad ogni costo, non bada tanto per il sottile. Io mi recai insieme colla folla al luogo del pranzo de' tre santi commensali; e su di un palco li vidi seduti, aspettando tante portate tutta carità del popolo di quella regione. Erano serviti da persone rispettabili: dopo che il sacerdote venuto apposto, ne avea benedetto la tavola. Ed erano contenti tutti: ma i tre commensali mangiavano poco, ed il resto mettevano in una pignatta apposta, senza badare alla miscela di cose diverse, diversissime. La musica intonava inni di gloria, e il popolo gridava viva S. Giuseppe e la S. Famiglia. Quanta poesia! E così o poco più fanno quasi in tutti i punti del paese, nelle campagne; o per soddisfare un voto, o per altre ragioni religiose. Senza di questo il popolo nostro crederebbe che quel giorno non sarebbe festa per dir così: tanta è la virtù del sensibile nell'animo suo; eppure quest'azione è piena di quello spirito di umile carità che infiamma le pagine del Vangelo Cristiano, e si presenta come l'embrione più poetico di quel sentimento soccorritore a' bisognosi in nome di S. Giuseppe, che ispira a tutti la nostra S. Religione.

Ch. Bartolomeo Piazza.

Invitiamo i nostri associati a volerci inviare notizie degli usi e costumi dei loro paesi, rendendo così più interessante questa rubrica.



TRISTIA! x x x x x

Racconto premiato pel 9.º concorso dell'« Alessandro Manzoni »

(Contin. vedi n. 14)

L'anno primo quell'avvocato aveva discusso una causa, condannando a dieci mesi di carcere un uomo di corrotti costumi; ma questo malvagio fomentava nell'animo tanto odio contro il sig. Bellini, che fece proponimento d'ucciderlo qualora fosse uscito di prigione. Correvano infatti due mesi da che gli tendeva insidie.

La sera precedente alla malattia dell'avvocato, e prima che costui rincasasse, era riuscito ad entrare nella sua camera ed a collocarsi sotto il letto.

Durante la notte, si manifestarono i sintomi della malattia, il povero Bellini non aveva potuto pigliar sonno e continuamente si era avvoltolato sul letto, cercando un luogo ove trovarsi meglio.

L'assassino attendeva che la vittima dormisse, ma sino alle sei di mattina non s'acquietò. Gli parve giunto il momento opportuno, ma mentre stava per uscire dalla sua tana, cominciò nella stanza l'andirivieni dell'ancella, del medico, dell'usciera e di Tonio.

Poi per un pò fu silenzio: tese l'orecchio per udire se alcuno s'avvicinasse, ...ma nessuno! Usci pian piano dal suo nascondiglio deciso a compiere il delitto...

La natura pareva fremere nell'attesa! Pochi istanti e avrebbe raccapricciato d'orrore, pochi momenti.... Ahi! quale spettacolo mi s'appresenta allo sguardo!

Il malato scosso da una forza arcana si muove, volge attorno lo sguardo,... riconosce l'assassino che col petto traboccante d'ira, cogli occhi fuor dell'orbita, a guisa di belva che sta per avventarsi sulla preda, gli è sopra. L'infelice vorrebbe alzarsi, ma le forze gli mancano; vorrebbe gridare, ma gli vien meno la voce.... e tutto questo in un attimo, in un batter d'occhio, chè il pugnale mortifero gli passa per la bocca e va a rompergli la carotide.

Un tuo fulmine, o Dio, per la belva umana!... Non visto da alcuno salta dalla finestra, e attraversa le campagne senza lasciare traccia di sè!

Spettacolo orrendo! Giace il ferito in un lago di sangue! Un raggio di sole che passa da una nube squarciatasi, illumina quella scena d'orrore! Quel raggio sembra tingersi in rosso! quella nube sembra colorarsi di sangue! Quella vista oscena rabbrivisce! La mascella inferiore è staccata dalla superiore, la lingua penzola fuori recisa, tutto il volto è contraffatto!..

Di lì a poco l'ancella entra per porgere all'infermo il prescritto farmaco, ma inorridita all'inatteso e truce spettacolo, fugge terrorizzata, gridando disperatamente.

Accorre l'usciera; la folla si ferma, l'annuncio ferace va di bocca in bocca, l'autorità sovrappiunge.

S'interroga il ferito che dà segni di vita; fa un gesto, dà vaghe indicazioni mute,... un rantolo, un sussulto... e spira!..

Una nube più densa intercetta anche quel raggio di sole!..

Sventuratamente le indicazioni del moribondo corrispondono alla persona di Tonio: l'affermazione dell'usciera che l'aveva visto poco prima del misfatto coll'aspetto triste, avvalorarono di molto il sospetto, cosicchè (oh! mente umana come sei spesso fallace ne' tuoi giudizi!) Tonio fu preso, legato e condotto in questura.

Il turbamento di lui che nulla sapeva dell'accaduto, le meraviglie fatte, le rimostranze, sono inenarrabili. Uno stato di crudele parossismo lo invase tutto!..

La famiglia di lui avvertita della sventura, fu immersa in una desolazione immensa! Privata del maggior sostegno, costretta a lavorare, abbattuta dal dolore di sapere in prigione il proprio figlio, s'abbandonava tutto il dì al pianto! Lei, la vecchietta, la sua povera madre di eccellenti sensi, non poteva trovar pace, nè un conforto dal suo marito ch'era meno accasciato, ma che ignorava quelle dolci parole necessarie nella sventura! La catena degli affanni andava crescendo!..

Tonio vien tradotto dinnanzi al tribunale. Le prove messe da lui in campo non accertano la sua innocenza.

La sfortuna aveva stese le ali sopra di lui; costretto a piegare il capo sotto l'umana ingiustizia!

I tristi indizi dell'avvocato si modellavano sul povero Tonio; il turbamento suo, il pianto mentre si recava a casa, l'affermazione dell'usciera d'averlo visto entrare mezz'ora prima che venisse loro manifesta l'uccisione, e vistolo uscire conturbato assai... tutto contribuì a far cadere su di lui innocente la colpa del grave delitto.

Furon accordate le attenuanti, ma non fu esente da una condanna sempre grave, sempre terribile, sempre spaventevole!

Ecco il disgraziato Tonio, scarno e miserando, nella tetra celletta! Non più il volto sorride allo sguardo lieto e sereno della cara famiglia; il pensiero d'esser ritenuto un assassino lo affligge, lo conturba, l'inquieta!

Nell'oscurità della prigione gli pare che la morte s'appressi, lo afferri colle sue nere mani, ed impedisca che il tempo scopri la sua innocenza.

Il cuore gli batte forte, le gambe gli si piegano, gli occhi privi di vivacità implorano la clemenza divina!

Il suo animo ha bisogno di uno sfogo, e sovente esce in imprecazioni: « Ahi! giustizia umana quanto sei cieca! Quanti abbagli prendi fondandoti sopra vaghi indizi! Ed io son qui, nella tomba di martiri, lontano da' miei, solo, senza un conforto, io, innocente!.. Dio, infrangi le dure catene dell'ingiustizia! Aiutami, soccorrimi, veglia sopra un infelice!.. » Poi congiunge le mani, s'inginocchia a terra, e nell'estasi di fervorosa prece trova un sollievo ai suoi mali.

Divina possanza della fede nelle disgrazie, nei patimenti! Balsamo divino agli animi oppressi, sorriso nell'infelicità, face inestinguibile quando vivifichi in un cuore afflitto! Se a te s'accoppia la speranza, qual dolce connubio, da cui scaturisce la forza necessaria all'uomo per soffrire con rassegnazione le pene inflitagli dall'iniquità!...

Tonio che nell'avversa fortuna non dimenticavasi dell'esistenza suprema di un Dio che tutto vede e guida, rivolgevasi a Lui nei momenti di maggiore prostrazione. E dopo aver pregato, si sentiva meno afflitto di prima, più rin vigorito, più forte per opporsi da prode alle sciagure che pesavano sul capo suo!...

Ma qual penna potrebbe narrare le agonie del cuore di Lucia, quale lingua ripetere i suoi gemiti, qual pennello ritrarre il suo abbattimento? Erano momenti di desolazione inespri- mibile, erano lagrime ardenti e desolate come ardente era il suo affetto per Tonio, come desolato il suo cuore; erano gemiti che sfuggivano dal suo animo in ogni istante del giorno, che l'obbligavano al pianto di e notte; era un accasciamento che si pingeva sul suo volto che aveva perduta la freschezza de' suoi giovani anni, l'incarnatina della giovane età, che la facevano compassionare da tutti che l'osservavano, che riempiva di tristezza ogni suo giorno, ogni sua azione! Che le importava che il sole rifulgesse in tutto il suo splendore, se Tonio non lo poteva godere? Che le importava che i fiori esalassero i loro più acuti profumi, se Tonio non li poteva aspirare? Che le importava d'esser piena di vita, se non poteva correre in aiuto di Tonio suo? No, non v'era

più gioia per lei, non vi poteva essere; lagrime dovean essere, lagrime desolate, lagrime continue!...

Come avrebbe inneggiato al sole, se esso illuminava un'ingiustizia e per di più sull'essere ch'era la vita del suo cuore? Come avrebbe goduto del sorriso della natura, quando i fiori e l'erbe dovevan essere irrorati dalle sue lagrime?

AL REGNO DELLA PRIMAVERA

(Dal cinese di Kaohiti)

*Già imperla i fior la brina,
Ma sovra il delicato
Tessuto profumato
Chi un velo stenderà?*

*Lontan erra e cammina
La prora del mio ingegno:
Di Primavera il regno
Lesta cercando va.*

*De la notte nel cuore
La mest'alma amoreggia
La luna che occhieggia
Curiosa ai casolar.*

*Consunto dal dolore,
Domanda il cuor anelo
Una fid'alma al cielo,
Mia vita ad allegrar.*

*Ne la stagion dei fiori
Aulenti e rugiadosi,
I campi deliziosi
Io scorrerò bo-jen.*

*Ma, d'autunno ai rigori
Quando cadon le foglie,
Nei libri si raccoglie
Lo spirito seren.*

Sebastiano Ajello.

Ma Lucia sperava! Sperava nel Dio giusto e santo, sperava nella verità che si sarebbe fatta strada,... sperava e pregava! Pregava il buon Dio e la Vergine Santa, e sgranava la sua corona coll'ardore di un serafino, colla fede di un Cherubo!

Ed il giorno della giustizia non dovea essere lontano, poichè « la giustizia di Dio veglia severa sui delitti più segreti ed ascosi: quell'oc-

chio nè dorme nè s'ottenebra mai; le ombre della notte gli son più chiare del sole: penetra le coscienze e scruta i cuori; ed ov' egli anche sospendesse il gastigo, il rimorso non si attuta, e il giudizio estremo non si fugge ». (1)

Un giorno il raggio della speme rifulse di una luce nuova e consolatrice.

Era la festa dell'immacolata Vergine, e la chiesa riccamente addobbata, accoglieva in maggior numero del solito, i devoti parrocchiani.

La Madonna troneggiava dall'alto dell'altare: attorno stavano ghirlande di fiori, ravvivati da molte file di ceri, e le spire d'incenso salivano, salivano, e Lucia avvolta in un velo candido si porta vicino alla Beata Vergine, s'inginocchia e prega con ardore immenso.

Gli occhi di Lei son fisi verso la Madre di Dio; le mani strettamente congiunte, quasi volesse una risposta alle sue fervide preghiere; e la risposta l'ha in vero; ella sente nell'animo suo la promessa dell'esaudimento, è sicura di essere accontentata, di vedere non lungi l'avverarsi de' suoi desideri: e continua a pregare, e l'intima voce le ripete: « Sarai esaudita ». Chiara e dolce le parla il suo interno, ed una voluttà profonda, soave, sublime s'impossessa di lei. Una forza arcana non la vuol distaccare di là, ed essa rimane assorta in quella contemplazione divina.

Oh giovanetta eroica, tu che sopportasti tante sventure, ecco:

La rosata speranza alfin t'arride,
E a te dinanzi, radiosa, sta.

Tutti uscivan di chiesa, ma essa non sapeva allontanarsi da quel sacro luogo: alfine si alzò rivolgendo uno sguardo pietoso all'altare e si partì.

Il viso avea pallido, ma di una pallidezza candida quale si ha dopo una forte commozione. Avrebbe voluto portarsi dalla famiglia di Tonio per raccontare ogni cosa; ma temeva che svelando quel suo interno segreto, avesse ad offendere ciò che chiamava « miracolo ». Poi si decise, ed entrata esultante di gioia nell'umile abitazione del fidanzato, porse il miele a quelle labbra inaridite dal dolore.

Tutti speravano, e quel giorno fu meno triste del solito, le lagrime furon meno cocenti, i gemiti meno angosciosi.

(1) P. Antonio — Bresciani — Lionello.

La maledizione di Dio piombava sull'assassino al castigo sottrattosi. Un grave morbo lo aveva cacciato a letto, nella camera della madre infelice. Tutti i giorni il male inferiva maggiormente, e stridi acuti uscivano dalla bocca di quell'omicida.

La morte s'appressava accompagnata dai rimorsi, dai rimpianti, dalle affezioni pel male commesso in passato.

La povera madre che aveva indarno lottato sin da giovane contro quella natura malvagia e degenerata, tentava ora di riscuotere in lui un po' di pentimento e d'indurlo a chieder perdono a Dio almeno sopra il letto di morte.

Un giorno sentendosi venir meno, l'assassino chiama a sè la madre, e con voce fiavole esclama: « Voglio il prete, voglio confessarmi ».

Forse nella sua vita non aveva mai pronunciate parole sì dolci con sua madre avvezza da moltissimo tempo ad udire le bestemmie, gli accenti d'ira che in gran copia scaturivano dall'animo di quell'uomo rio e malvagio.

La povera donna s'affrettò ad acconsentire a quella richiesta, ed in breve il sacerdote fu al capezzale dell'infermo.

(continua)

Ettore Rota.

Quesiti a premio

Continuaz. delle risposte al 1° quesito: LA SUPERBIA
Vedi N. 11.

All'amico Garofalo Fundarò.

L'amore sfrenato dell'io è l'origine della superbia; l'altezza di mente, l'esagerata opinione di qualche dono, come la nobiltà della stirpe, i compri titoli adulati da cortigianeschi onori accecano l'uomo, da preferirsi agli altri e domarli, come dice Descuret. L'ignoranza, la poca coscienza di sè generano ancora la superbia. L'uomo grande sente che gli manca qualche cosa per arrivare alla perfezione, perchè vede nuovi orizzonti nel vero e nel bene, che desidera raggiungere; esso più ha, scrive un dotto francese, più conosce quanto gli manca, quindi ben disse Socrate: *Unum scio nihil scire*. Idolatra delle sue idee, l'uomo superbo disprezza tutti, e spesso non si arrende alla evidenza dei fatti per non mortificare l'amor proprio. Egli è qualche volta tiranno, e calpesta i più sacrosanti diritti e vincoli, come lo dimostra l'Aristodemo del Monti. È avido di gloria, d'onori, di posti, onde il Lessing di ciò sdegnato scriveva che

la distinzione delle classi sociali come la intendono i nobili, che danno un valore al titolo, non esiste più. L'intelligenza governa e governerà irresistibilmente. Ma l'orgoglio, dice Tommaseo, mura l'intelletto, che, assediato dalla verità, muor di fame. Infatti la filosofia, che s'intitola positiva e sperimentale, non è altro, che il prodotto della superba intelligenza, la quale, disprezzando il vero soprannaturale, accetta quanto risulta da un laboratorio chimico o da un gabinetto di fisica. Di qui le assurdità del Mulescott, che crede la coscienza una proprietà della materia e il giudizio e le conclusioni, intrecci dei nervi cerebrali, e del moderno Prof. Mosso che stima un miracolo il volere spiegare i fatti psicologici coll'esistenza dell'anima.

Non tanto facilmente tale passione si vince da colui che n'è affetto, poichè dice il Graziano: « Nulla è più malagevole che il disingannarsi dell'opinione della propria capacità ». Per me sarebbe felice il pensiero del *Memento, homo, quia pulvis es*. Per combatterla negli altri, consigliererei le parole dette da Virgilio a Dante: *Non ti curar di lor, ma guarda e passa*.

Clemenzi Vito.

La superbia scopre l'ignoranza ch'è fonte e radice di essa. *Ubi est humilitas, ibi est sapientia*, dov'è umiltà, ivi è sapienza: ora l'Angelico dimostra che la superbia si oppone all'umiltà, dunque a buon diritto s'inferisce, per ragione de' contrari, che dove è la superbia, ivi è l'ignoranza. Superbo, infatti, è quegli che falsamente sente alto di sè e tale si sforza di sembrare, dunque il superbo è ignorante. Tutti i veri sapienti sono umili, e Socrate, il fondatore della filosofia pratica, soleva dire: « *Hoc unum scio quod nihil scio*. La superbia, causata dall'ignoranza, a sua volta diviene causa dell'accrescimento dell'ignoranza; e se un superbo non si umilia, difficilmente potrà divenire sapiente. La superbia, essendo il primo dei vizi capitali, causa il maggior disordine nella vita, e per appianare questo disordine conviene che quanto più alto il superbo siasi inalzato tanto più sia depresso, imperocchè sta scritto che chi si esalta sarà umiliato. Ed il poeta nel suo *Inferno* colloca i superbi nel fango, segno della obbrobriosa bassezza, in cui precipitano. Contro questo vizio l'Aquinata assegna un triplice rimedio, 1° La considerazione della propria infermità: poichè di che insuperbisci, o uomo, che sei terra e cenere? 2° La grandezza di Dio e la nostra nullità rispetto a Lui. 3° L'imperfezione dei beni, pei quali l'uomo insuperbisce, poichè tutti gli uomini sono erba, e la loro gloria fiore campestre. Un ultimo rimedio propongo, che ci rivolgiamo tutti a Cristo, e lo prendiamo come esempio: non disse forse Egli stesso: *Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore?*

Lett. Agnello Jaccarino.

È lassù nel vago empirò, nell'azzurro de' cieli dove per la prima volta sinistramente lampeggiarono i dardi della superbia. È stata la superbia della « creatura ch'ebbe il bel semblante » che ci ottenne il bell'orizzonte raggiante di pace e d'amore, di concordia e di tranquillità. Essa, come uno schiavo inferocito dai patiti travagli, leva il brando di rivolta contro il supremo Fattore, il quale, preso da nobile e generoso sdegno

*Colui che fu nobil creato
Più d'altra creatura, giù dal ciel
Folgoreggiando scender*

fece. La superbia dunque è l'inausto ceppo, da cui rampollarono tutt'i vizi, giacchè, al dir di Bossuet: « di tutte le passioni umane la più fiera, ne' pensieri, la più impetuosa ne' desideri è la superbia » la quale ha per effetto di trascinare all'infedeltà, di condurre all'egoismo e di degradarci al di sotto dei bruti. Solamente informandoci ai dettami dell'umiltà potremo reggere tetragoni ai colpi di questo vizio, poichè quella ci vieta d'inalzarci troppo e ci fa sentire basamente di noi, pensando che ogni grandezza ci viene da Dio.

Pasquale Pasquali.

La superbia è una passione, direi quasi impossibile a guarirsi, e spesso finisce colla rovina di chi la possiede. Quando al fanciullo nato fra le agiatezze si dà una cattiva educazione, vengono offerti onori, quand'egli viene esaltato per qualche buona qualità, che possiede, allora comincia a nascere nell'animo suo il germe della superbia, che ingigantisce col crescer degli anni. Ma la superbia, disse lo Ecclesiaste, è il principio d'ogni peccato; o, come leggesi in Tobia: « Dalla superbia scaturiscono tutti i mali ». L'uomo superbo, dunque, è capace di tutto e pronto a fare tutto ciò che di male può fare un malvagio. Ora se si vuole che la superbia non germogli nell'animo dell'uomo, bisogna che fin da piccolo riceva una buona educazione basata sulle granitiche fondamenta della Religione.

Se poi la superbia si vuol combattere nel cuore dell'uomo, ove certamente è radicata e inveterata, allora non credo si trovi miglior rimedio che insegnargli come la Religione impone come un dovere l'umiltà, presentandogli ad esempio un Vincenzo dei Paoli, un Francesco di Sales, un Ignazio di Lojola e tanti altri, che in vita furono veri modelli d'umiltà.

Ch. Calvisi Tommaso.

✎ Chi non riceve un N.° del giornale, passati otto giorni dalla data di pubblicazione, invii a questa Direzione una sua carta da visita, segnandovi il N.° non ricevuto, e noi glielo spediremo di nuovo.